

“Leonardo ci abita”. Tre riflessioni di Isola sulle case e sul paesaggio

Original

“Leonardo ci abita”. Tre riflessioni di Isola sulle case e sul paesaggio / Longhi, Andrea. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - ELETTRONICO. - LXXV:1(2021), pp. 163-164.

Availability:

This version is available at: 11583/2938534 since: 2021-11-17T22:35:39Z

Publisher:

società degli ingegneri e degli architetti in torino

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Recensioni



Epistemologia del progetto: un'autoriflessione sulla pratica architettonica

SILVANO TAGLIAGAMBE

Edoardo Fregonese, Caterina Quaglio, Elena Todella, *SIN|TESI. Disegnare l'azione: metodi e strumenti*, Pearson, Milano-Torino 2020, 159 pp., ISBN: 9788891915115



Se dovessimo indicare gli obiettivi ideali ai quali dovrebbe rispondere la formazione di un architetto ne dovremmo privilegiare due: immergere concretamente gli studenti nella pratica della progettazione architettonica e, nello stesso tempo, renderli pienamente consapevoli, attraverso un'autoriflessione su questa pratica, di ciò che stanno facendo, degli strumenti che stanno utilizzando e dei risultati che devono raggiungere. Il libro di Edoardo Fregonese, Caterina Quaglio, Elena Todella si muove costantemente tra questi due poli, esplicitamente indicati sotto forma di sfida da affrontare ("La difficoltà risiede quindi, per i tesisti, nel riuscire a elaborare un'autoriflessione su una pratica in cui sono anche immersi", p. 146) e offre agli studenti impegnati a preparare una tesi di laurea in progettazione architettonica una guida preziosa per raggiungere entrambe le finalità

indicate. In questo senso può essere considerato un testo di preparazione alla progettazione architettonica e, contemporaneamente, un esercizio riuscito di epistemologia del progetto. Val la pena di soffermarsi su questo duplice carattere, in cui risiede il pregio maggiore (anche se non certamente il solo) dell'opera.

Si parte da uno spostamento significativo del concetto di progetto, che è al centro del manuale di Alessandro Armando e Giovanni Durbiano *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti* (Carocci, Roma 2017), dall'idea che esso sia, prevalentemente o addirittura esclusivamente, una *descrizione*, cioè, in primo luogo, un oggetto dipendente dal soggetto e dalle sue intenzioni, alla convinzione che esso sia invece anche e soprattutto la *costruzione di uno scenario*, un processo nel mondo sociale e un sistema complesso e aperto di regole e di fasi, e quindi una prescrizione e una performance che presuppone ed esige un universo istituzionale, burocratico, documentale. Per effetto di questo spostamento l'indagine che lo riguarda "parte quindi dall'analisi dei modi di produzione e di scambio dei segni di progetto, attraverso le forme di costruzione sociale della sua performance, per arrivare a individuare le mappe utili a definire le strategie di possibili effettualità" (p. 26).

"Spostare il motore dell'azione dal soggetto-autore all'oggetto-progetto comporta il riconoscimento del ruolo strutturale svolto dall'intreccio di continue negoziazioni che istituiscono le pratiche progettuali" (p. 27). Già questa assunzione della progettazione come pratica sociale a confronto con altre tecniche, produttive e simboliche, che sostiene l'idea guida che senza documentalità non vi sia società e non ci possa essere neppure quell'intenzionalità generalmente assunta come carattere distintivo della progettualità, è un'operazione epistemologica. Lo è in quanto può essere considerata senza forzature un'espressione e un'applicazione convincente all'architettura

della teoria dei tre mondi di Popper, in quanto considera il progetto un oggetto del Mondo 3 dei *contenuti oggettivi di pensiero* che funge da cerniera e da interfaccia tra il mondo 2 degli stati di coscienza o degli stati mentali e il mondo 1 degli oggetti fisici o degli stati fisici, garantendo l'efficacia delle intenzioni del progettista per quanto riguarda il compimento delle azioni previste e la loro "presa" sulla realtà esterna.

Nel quadro generale della teoria del progetto architettonico che viene così delineata parlare di "disegnare l'azione", esplicitandone i metodi e gli strumenti, come fanno Edoardo Fregonese, Caterina Quaglio, Elena Todella, significa dare un'ulteriore consistenza e articolazione alla dimensione epistemologica, che può essere spiegata riferendosi all'etimologia del termine, che ha due possibili derivazioni. La prima, quella tradizionale, da *ἐπιστήμη* (scienza) e *λόγος* (discorso) non rende conto della novità e del distacco rispetto al termine «gnoseologia» – dal greco *γνώσις -εως* «conoscenza» e *λόγος* (discorso), coniato dal filosofo tedesco A. G. Baumgarten (1714-1762) per indicare in generale la dottrina o teoria della conoscenza umana, con riferimento soprattutto alla ricerca dei suoi fondamenti, alle sue strutture e modalità, nonché alla sua validità e verità.

Le cose cambiano se ci riferiamo a un'altra possibile derivazione etimologica, che appare più interessante, dal prefisso della lingua greca *ἐπί* (che significa «su» o «sopra») e dal verbo *ἵσταμαι* (che significa «stare»): in questo modo il termine può essere tradotto letteralmente come uno «stare sopra» o un «sovrastare». A questo significato si ricollega la parola inglese *understanding*, con la sola differenza che, in questo caso, anziché di uno stare sopra si parla di uno «stare sotto». La versione tedesca di questa facoltà cognitiva, *ver-stehen*, è più complessa, in quanto si compone del verbo *Stehen*, che significa ancora una volta «stare» (in piedi) accompagnato dal prefisso

ver-, che porta in sé un senso di allontanamento, di perdita, di cambiamento e di capovolgimento. In tutti e tre i casi i significati convergono nel rimandare, comunque, a un cambiamento di quota e di livello, il quale, sia che avvenga verso l'alto o verso il basso, evidenzia la necessità di discostarsi dalla superficie del discorso per andare giù, in profondità, o innalzarsi a un punto di vista superiore.

Questo tipo di sguardo, quello *epistemologico* appunto, è alla base dell'idea kantiana che il pensiero debba esercitare una critica dei suoi stessi principi ed esprimere un giudizio su di sé, attraverso il criterio che esso stesso si dà. In questo senso l'epistemologia si presenta come uno sguardo dall'alto, un metalinguaggio che non solo stimola e facilita lo scambio di informazioni, di idee e di conoscenze tra tutti i campi del sapere coinvolti in un determinato processo della conoscenza, ma rintraccia e mette in luce tutte le possibili giunture e i raccordi tra di essi e il modo migliore di interpretarli.

SIN|TESI fa proprio questo: prende i testisti per mano e fornisce loro non risposte, ma mezzi (la mappatura, la costruzione di scenari, la narrazione), fornendone esempi concreti, tratte dalle tesi medesime, e inserendoli all'interno di un efficace *framework* pedagogico adattabile da ciascuno a seconda delle determinate esigenze che incontra in uno specifico punto del processo progettuale. Giustamente e correttamente questi due peculiari caratteri, la specificità e l'adattabilità che ne consegue, sono presentati dagli autori, a conferma della chiave interpretativa che si è inteso qui offrire del loro lavoro, come un "elemento epistemico che apre verso un pluralismo di azioni", efficacemente ricondotte allo spettro ridotto delle tipologie maggiormente ricorrenti, "frutto di una libertà espressiva volutamente lasciata nelle mani dei testisti. Una libertà d'uso – delle categorie di frammentazione del processo e delle azioni site al loro interno – che diventa il presupposto del metodo stesso" (p. 148).

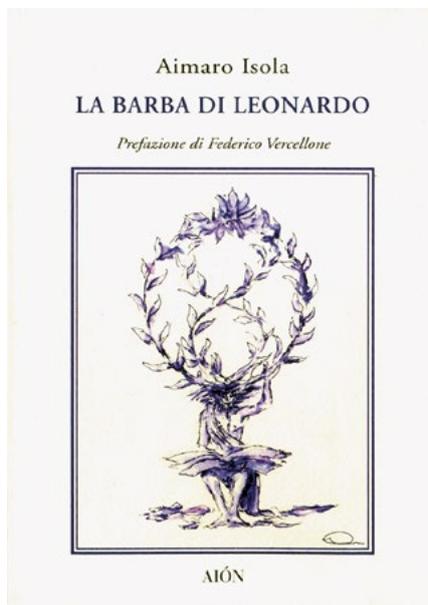
Un metodo, quindi, non artificioso e astratto, non calato dall'alto, ma risultato di un percorso di formazione teorica e di avvicinamento alla professione che offre una giusta combinazione di principi teorici, limpidamente enucleati ed esposti, e di sperimentazione concreta degli strumenti operativi attraverso cui fare ordine in un processo generalmente caotico e difficilmente controllabile come è quello della progettazione architettonica.

Silvano Tagliagambe, professore emerito di Filosofia della scienza, Università di Sassari

«Leonardo ci abita»: tre riflessioni di Isola sulle case e sul paesaggio

ANDREA LONGHI

Aimaro Isola, *La barba di Leonardo*, Aión, Firenze 2020, 135 pp., ISBN 9788898262878



Le celebrazioni leonardesche del 2019 sono evidentemente un pretesto narrativo, da cui Aimaro Isola prende le mosse per condividere con i suoi amici e i suoi allievi tre riflessioni sull'architettura, composte di testi e acquerelli.

«Da bambino ho tentato di copiare l'*Autoritratto* di Leonardo. Gli occhi sono venuti abbastanza bene, ma la barba sembrava morta. Come i suoi paesaggi, le nuvole, gli alberi, quella barda di Leonardo contiene il vento e la vita» (p. 11).

La prima riflessione sul paesaggio parte dal Mombracco, luogo noto per l'interesse manifestato da Leonardo per le sue cave di pietra e che, proprio in occasione del centenario, è stato teatro di diverse iniziative sul rapporto tra paesaggio e storia. La barba e la pietra di Leonardo ci accompagnano in un percorso di scoperta del lascito personale di Leonardo – personale in quanto parte della vita di ciascuno – nel quotidiano: «Leonardo ci abita» (p. 16). In particolare la riflessione di Isola si sofferma sulla visione umanistica della natura e del paesaggio che attraversa la storia dell'Occidente, con un'evidente attenzione – che attraversa tutti i più recenti scritti di Isola – verso i temi del sacrificio, della violenza e della sacralità.

Il tema del sacro è riproposto nel secondo saggio, che insegue le tracce del *genius loci*, «fuggito dai nostri luoghi secolarizzati da cui lo abbiamo scacciato» (p. 50): comincia allora una ricerca del *daimon* greco e del *genius loci* latino, con un'esplorazione del loro impatto sulla modernità, soprattutto sui temi illuministi, cari agli studi di Isola. Il tema della violenza e dei riti sacrificali torna con un approccio riconciliante, attento a una lietezza e a un *bonheur* che possono riappacificare l'architettura con il paesaggio e con la sacralità dei luoghi. Sotto tale chiave interpretativa Isola rilegge alcune opere della sua attività progettuale con Roberto Gabetti, concludendo tuttavia che «il paesaggio non è nostalgia ma è davanti a noi. Occorre progettare sapendo che il *Genius Loci* ha la voce di chi abita, di chi ha cura, di chi patisce il territorio» (p. 65).

Il terzo saggio potrebbe essere definito come monografico, dedicato alla *casa di Mariuccia*, a Bagnolo: «vorrei narrare questa piccola casa nel momento,

tempo, spazio astratto, in cui la casa apre gli occhi, le finestre: guarda, ed è guardata» (p. 72). La riflessione sul progetto di una casa diventa, anche in questo saggio, un pretesto per percorrere la nascita di altre case: soprattutto per ragionare sul rapporto tra luogo, progetto e tempo, avendo cura di differenziare le tante qualità del tempo, che può essere *kairós*, *kronos* o *aión* (pp. 76-78). La nascita di un'architettura è un *kairós*, un tempo qualitativo che avviene in uno spazio. Le sacralità greca, biblica e persiana accompagnano il sorgere di un'abitazione, intesa come rinnovamento dei cicli di fondazione, andando alle radici antropologiche di un termine inflazionato quale *sostenibilità*. La riflessione su alcuni progetti di case va a cercare di «cogliere un po' di sorpresa queste architetture, cioè nel loro *kairós*, mentre vengono alla luce, quando portano ancora sul corpo e sulla testa i lacerti, il ricordo della *physis*, di quella terra, madre o matrigna, che li ha partoriti» (p. 95).

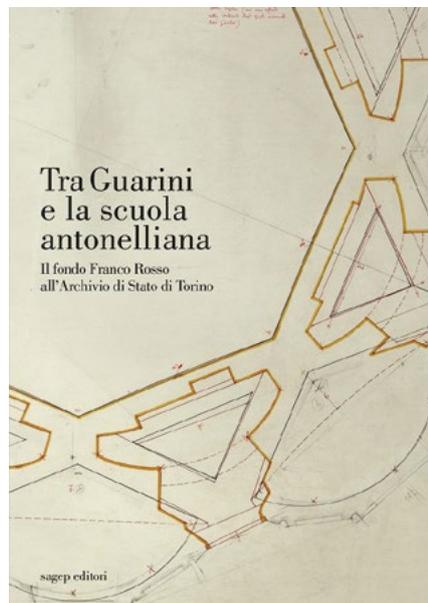
L'ultima pagina è un invito rivolto ai giovani – nomadi, pellegrini e connessi globalmente – a curare la terra, in un mondo «ancora impregnato di antica violenza», al fine di «portare alla luce, saggiamente, luoghi dell'abitare» e «tracciare segni di riconciliazione con la natura». Isola chiude con un auspicio: «Dobbiamo, dovremmo, dovrete senza tanti complessi edipici, ma con quella *pietas* che si addice verso i padri e le madri, ripensare, e disegnare immagini con ragione e passione per costruire la nostra casa, la casa dei senza casa, ricomporre i paesaggi del nostro abitare» (p. 97). Le 35 tavole dell'*Atlante* accompagnano il lettore in una *promenade* attraverso case, chiese e uffici, rappresentati da Isola – al di là delle loro vicende, molte delle quali ormai storicizzate e discusse dalla critica – con un unico tratto, quasi a reinterpretare sotto un'unica chiave di lettura più di sessant'anni di vita con il progetto.

Andrea Longhi, direttore A&RT

Franco Rosso: un'eredità difficile e necessaria

DAVIDE ROLFO

Roberto Caterino, Giusi Andreina Perniola, Edoardo Piccoli (a cura di), *Tra Guarini e la scuola antonelliana. Il fondo Franco Rosso all'Archivio di Stato di Torino*, Sagep Editori, Genova 2019, 207 pp., ISBN 978-88-6373-627-4. Saggi di Roberto Caterino, Maria Paola Niccoli, Sergio Pace, Giusi Andreina Perniola, Cesare Pianciola, Edoardo Piccoli.



«Qui termina la rappresentazione perché a questo punto il Maestro è morto». Così, a quanto pare, Arturo Toscanini interruppe, il 25 aprile 1926, la prima della *Turandot* lasciata incompiuta da Puccini.

La frase di Toscanini bene sintetizza la vicenda della ricerca di Franco Rosso, vero e proprio prematuro “incompiuto”, del resto in perfetta consonanza con il titolo della collana che ospita il volume, *Ungebaute Bauten/Edifici non finiti* (a sua volta debitore nei confronti del saggio del 1997 di Gerd Schneider *Guarino Guarini. Ungebaute Bauten*). Franco Rosso (1939-2019) è stato una singolare figura di storico, che allo studio delle fonti documentali ha sempre

affiancato l'analisi accuratissima dei prodotti fisici dell'architettura, attraverso un rilievo – manuale – inteso come «operazione critica difficile», volta a comprendere in profondità «l'anatomia e la fisiologia delle costruzioni», considerate – citando Violletle-Duc – veri e propri «libri di pietra». Questa metodologia intrecciata, proprio per la sua densità e complessità di analisi, è stata applicata da Rosso, conducendo a risultati spesso eclatanti, a un numero relativamente limitato di temi: tra gli altri, l'opera di Alessandro Antonelli, quella di Crescentino Caselli (e in particolare l'Ospizio di Carità), il Castello del Valentino, la cultura architettonica torinese tra periodo napoleonico e Restaurazione, le relazioni tra architettura e colore, l'architettura guariniana, con particolare riferimento a San Lorenzo e alla cappella della Sindone.

Gli esiti di questi studi sono stati affidati da Rosso a una serie di pubblicazioni – non moltissime, soprattutto se considerate in tempi di vacua elefantiasi da *publish or perish* – curate con grandissima attenzione, anche dal punto di vista linguistico e da quello della scelta dei contributori (uno per tutti, Vittorio Nascè) e che, se il termine avesse senso, verrebbe voglia di considerare in molti casi “definitive”. Questa rivista ha avuto peraltro il privilegio di ospitarne alcune (*La casa dell'architetto Alessandro Antonelli in Torino*, nn. XXVI, 5-6 e 7-8, 1972, con Giovanni Brino, e *L'ingegner Crescentino Caselli e l'Ospizio di Carità a Torino (1881-1887)*, nn. XXXIII, 4 e 5, 1979).

Al di là dei risultati pubblicati (la bibliografia integrale è riportata in appendice nel testo) una notevole mole di materiale inedito – sotto forma di documentazione, disegni, foto, appunti, addirittura bozze di pubblicazioni non completate – era ancora conservato nello spartano studio di corso Palermo: il suo riordino e conferimento all'Archivio di Stato di Torino, curato dagli autori del volume, si configura dunque come un'operazione tanto più meritoria quanto più foriera di aperture in

campi talvolta da Rosso soltanto parzialmente esplorati, e che come tali possono portare ancora a sviluppi potenzialmente sorprendenti.

Chi scrive ha avuto l'onore di seguire l'insegnamento di *Disegno e rilievo* tenuto da Rosso al Politecnico di Torino; si trattava di un corso per *happy few*: non più di una dozzina di persone, seguite con attenzione maniacale, che hanno avuto modo di apprezzare la dedizione, il rigore e la precisione metodologica, l'indifferenza alle mode culturali, l'intolleranza per le facili scorciatoie – oltre che una passione polemica della quale non tutte le espressioni sarebbero qui riferibili – di un professore fuori dal comune. Di quel corso ricorda, tra le altre cose, l'esortazione di Rosso a non sottovalutare nel rilievo dettagli che a un primo sguardo potevano apparire non significativi o comprensibili ma che il rilevatore, come testimone di un fatto, doveva riportare fedelmente anche per chi, in seguito, si sarebbe potuto occupare dello stesso soggetto.

La "messa in salvo", l'inventariazione e il riordino dell'archivio di Franco Rosso, riletti alla luce delle sue stesse parole, acquisiscono così un valore fondante per studiosi che – in assenza di allievi diretti – intendano confrontarsi con un'eredità molto complessa e peculiare, come del resto già riconosciuto (vedi a tal riguardo Filippo De Pieri, Edoardo Piccoli, *Introduzione. Sette studi in onore di Franco Rosso*, in Id. (a cura di), *Architettura e città negli Stati sabaudi*, Quodlibet, Macerata 2012).

Il volume a cura di Caterino, Perniola e Piccoli testimonia in maniera dettagliata della sistemazione dell'archivio, attraverso una serie di saggi tematici che affrontano i vari aspetti – tecnici e culturali – dell'operazione; il testo è stato parzialmente anticipato dal saggio di Giusi Andreina Perniola e Roberto Caterino, *Franco Rosso, storico dell'architettura, docente (Torino 1939 –)*, in Marco Carassi (a cura di), *Sugli archivi di persona. Esperienze a confronto*, Quaderni de «Il mondo degli archivi», n. 5, 2018, pp. 20-22.

Al di là degli aspetti prettamente archivistici, il volume non rinuncia a tracciare un inquadramento delle vicende rossiane a partire da un sintetico ma efficace profilo biografico (Pianciola), che prosegue nella descrizione dello studio (Piccoli), luogo pratico, senza alcuna pretesa estetizzante, vera e propria estensione operativa dei ragionamenti condotti dal suo unico occupante, e infine nell'esame della sua biblioteca e abitudini di lettura (Pace), che hanno sempre visto nella frequentazione delle biblioteche del Politecnico un elemento fondante.

Lo scritto di Giusi Perniola ricostruisce il passaggio del fondo Franco Rosso dallo studio privato all'Archivio di Stato, mettendo in evidenza sia i criteri con i quali il fondo stesso si è costituito, sia la *ratio* che ha guidato l'ordinamento nella sua attuale collocazione, mentre il susseguente saggio di Caterino e Perniola esplicita puntualmente le modalità di orientamento nelle varie sezioni dell'archivio, così come le relazioni tra il materiale più facilmente maneggevole e le enormi tavole di rilievo che hanno caratterizzato molti dei lavori di Rosso, ponendosi quindi come vera e propria mappa di accesso al materiale conservato.

Tornando all'episodio pucciniano menzionato all'esordio, se da un lato è vero che la morte del Maestro ci ha privati della conclusione dell'opera (ammesso che ci sarebbe mai stata), è altrettanto vero che l'incompiuto ha sollecitato nel tempo la produzione di molteplici lavori che hanno preso le mosse dal punto della forzata interruzione: a partire dall'interessamento di Toscanini stesso, Franco Alfano compose due finali diversi, mentre in tempi più recenti altri sono stati scritti da Janet Maguire e infine da Luciano Berio; innumerevoli, inoltre, sono gli studi al riguardo.

Se dunque guardiamo con rammarico alla prematura impossibilità da parte di Rosso di completare le sue ricerche, possiamo considerare come il suo archivio, ora finalmente accessibile consultabile, possa costituire un punto di partenza incredibilmente interessante

per futuri studi sui tanti aspetti della storia dell'architettura e della città che, nella sua appassionata carriera, Franco Rosso ha amorevolmente toccato.

Davide Rolfo, professore associato in Composizione architettonica e urbana, Politecnico di Torino, DAD.

Fotografie come appunti scientifici

ENRICO MONCALVO

Sisto Giriodi. *Roberto Gabetti architetto e fotografo*, con una introduzione di Daniele Regis, Il Quadrante, Torino 2020



Quando, nel 1946, Roberto Gabetti – ancora studente – inizia il suo percorso di fotografo «autodidatta» (l'apposizione non è mia, ma di Giriodi), l'utilizzo del piccolo formato è consolidato da quasi un ventennio. Torino aveva registrato in questo senso una presenza importante con il conseguimento, nel 1936, del premio Leica-Annuaire Tiranty da parte di Stefano Bricarelli: un risultato assai ambito, perché la casa tedesca aveva messo in palio un viaggio a New York, sul lussuoso transatlantico Normandie.

Gabetti si era quindi scelto un mezzo sperimentato e ben apprezzato dal milieu sociale di cui, come Bricarelli, faceva parte. Dal lato del pubblico, e in particolare degli architetti, accanto al 24x36 si registrava allora e si registrerà in seguito in modo diffuso l'utilizzo del 6x6 (Aimaro Isola), con apparecchiature reflex come la Rollei o la Hasselblad (più costosa e professionale), e ancora del 9x12 su lastra con utilizzo di apparecchiature dotate di banco ottico (Linhof) per il raddrizzamento dell'immagine.

Significativa quindi la scelta di un mezzo maneggevole e del formato rettangolare, che costringeva a inquadrare e consentiva la realizzazione di immagini più dinamiche. Tutto il libro è impegnato a delineare l'originalità delle riprese di Gabetti rispetto alle tradizionali inquadrature alinariane – ortogonali e da terra – che abbondavano nei testi di storia dell'arte e che erano ancora richieste dai fautori del banco ottico: il reportage fiorentino del 1952 rivela invece un "corpo a corpo" con il Duomo, «per guardarlo da vicino e per smontarlo a pezzi». Lo sguardo del fotografo impara a *renouveler son optique* (l'esortazione lecorbusiana che Roberto rivolgeva volentieri agli allievi), ad abbracciare gli edifici da prospettive insolite (Rodčenko), a comprendere progressivamente edificio e contesto, edificio e persone.

Questo delle persone è un aspetto importante per Gabetti architetto e per Gabetti fotografo; Regis ne rileva il richiamo nel mood della fotografia italiana e francese del dopoguerra, in quella direzione "umanistica" praticata da Doisneau per i primi piani con interlocutori "vissuti". Sono osservazioni che si condividono volentieri, ancora una volta con riferimento alla didattica: agli studenti Gabetti anticipava sovente che il momento più emozionante dell'esperienza progettuale non era, non era stato per lui il compimento formale dell'opera, ma il vedere l'edificio abitato e vissuto.

Giriodi sceglie quindi per la sua narrazione una sequenza filologica che rispetta la successione dei libretti Leica nella

piccola ma preziosa collezione: un criterio che consente la rilettura dei reportage fotografici (1946-1967) come percorso formativo lento e pareysoniano: e non poteva esser che così. «Le immagini sono il testo e il testo le illustrazioni» (Lalla Romano); nell'ottica dichiarata di andare oltre a una lettura purovisibilista, Giriodi ce le presenta secondo un triplice sguardo: quello del fotografo, quello della macchina («secondo sguardo», seguendo Luigi Ghirri), quello del rimirante. «Gabetti è un fotografo riflessivo, le sue immagini sono come dei pensieri, degli appunti "scientifici"». È infatti il percorso progettuale e scientifico quello che *rende interessanti*, come lui stesso amava dire, le immagini: con esplicito riferimento alle categorie individuate da Roland Barthes, Giriodi rileva che questi scatti non sono importanti per lo *studium*, ma per il *punctum*; in questo ancora una volta la presenza umana, il primo piano o il fuoco prospettico trovano la loro importanza e la loro giustificazione. Il racconto attraverso i negativi ripercorre così con naturalezza l'intreccio tra ricerca e progettazione, dalle prime annotazioni d'ambiente a Bordighera all'interesse per l'Eclittismo (*da Torino a Milano*, 1959, ma anche Firenze, Genova e Venezia), dalla casa a Belvedere Langhe alle residenze Ina-Casa, ai lavori con Giorgio e Beppe Raineri, fino ai rilievi per il concorso di Parma, che insieme alle immagini di villa Paravia chiudono nel 1967 la raccolta. Baricentrica in questo percorso – anche nello sviluppo del volume – la Bottega d'Erasmus, non a caso seguita dalle immagini per gli studi su Antonelli: il regesto cronologico si rivela in questo e in molti altri casi rivelatore e assai fruttuoso. La sequenza d'archivio, riletta nel suo insieme, evidenzia una peculiarità: non è la *forma* dell'oggetto a entrare nella memoria visiva, ma la sua presenza e il suo significato; così l'analisi suggerisce insospettabili *liaisons* tra il porticato claustrale di Pavia e la corte porticata di Alba. Roberto diceva: «un bravo progettista non svela mai le sue carte»: l'analisi dei suoi reportage ci aiuta oggi – *malgré lui* – a ritrovarne forse qualcuna.

Le fotografie di Gabetti non sono *belle*, o se non altro non lo sono sempre: sono però delle *belle fotografie*, e sono sempre *interessanti*. Ho trovato in questo senso condivisibile l'osservazione di Sisto, che cito per esteso: «si può osservare l'indifferenza verso la forma, verso il *bel* soggetto, la bella immagine. Sono atteggiamenti che ritroviamo nella sua pratica del progetto, del progetto di architettura, nell'indifferenza dei progetti realizzati affinché siano *belli*». Per citare ancora Giriodi nel suo *Roberto Gabetti. Insegnare l'Architettura* (2012): anche le correzioni sui fogli degli studenti, lontane dal piglio intuizionistico di Mollino, «erano schizzi *maleducati*, che sprezzavano il bel disegno, mentre rendevano visibile la difficoltà della ricerca di una soluzione, la natura incerta e labirintica di questa ricerca, l'errare rabdomantico di una mano che insegue un pensiero». *Fotografia come conoscenza* parafrasa il titolo dell'allestimento "Architettura-Conoscenza", presentato da Gabetti e Isola alla XVI Triennale del 1981 a fronte di "Architettura-Idea" allestito da Aldo Rossi. Nella sua introduzione, Daniele Regis usa questa parafrasi per individuarne le premesse nella curiosità enciclopedica (meglio: enciclopedista) con cui Gabetti indaga l'architettura dell'Eclittismo, le tecniche e i mestieri tra Torino e Milano, tra la Riviera e Venezia; un interesse che accompagna e anticipa come si è visto gli esiti di progettazione e di ricerca: le immagini indagano questo retroterra di elementi fondanti ed antitetici rispetto alle proposizioni del Movimento Moderno. Il gioco preparatorio dell'indagine fotografica si chiude quindi con queste riprese «forse perché le tappe preparatorie dell'ermeneutica e della riflessione filosofica di Gabetti si erano concluse» (ancora Regis). Per aprire ai progetti degli anni Settanta che massimamente risentono di quelle premesse umanistiche e di vita: ma la loro documentazione sarà affidata a fotografi professionisti.

Enrico Moncalvo, professore associato in Composizione architettonica e urbana, Politecnico di Torino, DAD.

Prima e dopo. Torino raccontata attraverso un percorso visivo

CECILIA TORRIANI

Luca Davico, Paola Guerreschi, Luisa Montobbio (a cura di), *Torino. Immagini del cambiamento*, Edizioni del Capricorno, 2020, 111 pp., ISBN 978-88-7707-488-1



Il libro *Torino. Immagini del cambiamento* arricchisce e valorizza il progetto già pubblicato sul sito web *immagini-delcambiamento.it*, nato nel 2015 da uno studio promosso dal dipartimento interateneo DIST, in collaborazione con Urban Lab, Archivio Storico della Città di Torino e MuseoTorino (si veda, su questa stessa rivista, la recensione del sito in <http://art.siat.torino.it/libri-2020-fasc-lxxiv-n-1/>), i cui sviluppi sono illustrati nel saggio introduttivo di Gabriele Garnerò, Paola Guerreschi e Luisa Montobbio.

L'analisi sfrutta lo scenografico e immediato linguaggio della fotografia, ritraendo singoli edifici, scorci urbani o vedute aeree, e raccontando silenziosamente le rilevanti trasformazioni che dal secondo Dopoguerra ad oggi Torino e la sua cintura hanno subito. Disporre di una vasta documentazione fotografica costituisce un utile

strumento per riuscire a salvaguardare il ricordo del passato, conservandolo e trasferendone le immagini alle generazioni future. La comparazione tra scatti eseguiti nello stesso luogo a distanza di anni, oltre a mostrare il cambiamento in modo immediato, coinvolge *in primis* il lettore, innescando un senso di stupore e curiosità. Per questo, a completare il lavoro del sito, è ora edito il relativo volume, da cui emerge un'analisi non più incentrata sul solo impatto visivo, ma una lettura arricchita di mappe e testi, in cui si esplicano i temi rilevanti che hanno reso Torino così come si percepisce oggi. Il progetto copre più scale e riesce a mettere in relazione interventi a grande e piccola dimensione, diventando un ottimo veicolo per trasmettere i contenuti della ricerca a un ampio pubblico di fruitori.

Percorrendo le immagini e i testi di approfondimento (saggi di Luca Davico, Chiara Donno, Giulietta Fassino e Chiara Lucchini, Luca Staricco, Mauro Lavazza, Nadia Caruso e Fabio Pezzetti Tonion), emerge come dal secondo Dopoguerra Torino diventi una città-fabbrica, a cui consegue una grande espansione edilizia, che dà vita a interi quartieri e alla crescita di alcuni centri limitrofi. A causa di questo processo si innesca un fenomeno di colonizzazione della campagna, che conduce alla quasi totale scomparsa della conformazione agricola del territorio extra urbano. Negli ultimi tre decenni Torino si è dovuta impegnare per mettere in atto un nuovo cambiamento, senza eliminare la memoria e l'identità industriale dei luoghi, puntando su progetti di *adaptive reuse*, volti a migliorare le condizioni fisiche, ambientali e sociali dei siti di interesse. Così quei vuoti urbani, caratterizzati dalla presenza di edifici industriali dismessi, oggi ospitano nuove destinazioni d'uso e offrono una serie di servizi, con l'obiettivo di fornire alla città spazi innovativi. Tra i principali interventi di valorizzazione si possono citare la pedonalizzazione di vie e piazze del centro storico, la modernizzazione della mobilità, con

la riduzione della viabilità su rotaie, incentrandosi sempre più su percorsi ciclabili; il miglioramento e la connessione degli spazi verdi, dei viali alberati e delle sponde fluviali svolgono inoltre un ruolo importante dal punto di vista sia ecologico sia sociale.

L'opera fornisce dunque un quadro delle politiche applicate e dello sviluppo della città, sostenuto da una conoscenza e comprensione dei fenomeni urbani torinesi resi possibili da una scrittura a più mani, grazie alla quale la lettura risulta scorrevole e dinamica. Inoltre, l'interdisciplinarietà alla base della ricerca arricchisce il racconto del complesso processo di trasformazione attraverso la costruzione di un dialogo a più voci, dove le varie anime dello studio offrono una pluralità di visuali determinanti per la sua efficacia.

La completezza dei temi affrontati, la documentazione approfondita e le molte immagini portano dunque il lettore a condurre autonomamente alcune riflessioni personali, interrogandosi su quali cambiamenti siano stati positivi e quali negativi per la città. Grazie all'uso della fotografia, delle mappe, dei testi esplicativi e della bibliografia, il volume, forte degli studi storici condotti, fornisce strumenti di conoscenza approfonditi, ma soprattutto è un repertorio ricco al servizio di una nuova memoria e consapevolezza collettive, costruite per mezzo di un percorso visivo focalizzato sulle peculiarità urbane.

Cecilia Torriani, dottoressa magistrale in Architettura per il progetto sostenibile, Politecnico di Torino.

Ripensare la città. Un'urgenza non solo per Torino

MATTEO PUTTILLI

Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Berta, Angelo Pichièrri, *Chi ha fermato Torino? Una metafora per l'Italia*, Einaudi, Torino 2020. 128 pp. ISBN 978-88-06-24615-0

Arnaldo Bagnasco
Giuseppe Berta
Angelo Pichierri

Chi ha fermato Torino?

Una metafora per l'Italia



Torino ha avuto in passato un ruolo chiave su scala nazionale. Perché si è fermata? E come farla ripartire? Le risposte a queste domande riguardano l'intero Paese.

Negli ultimi anni mi è capitato più volte di confrontarmi con amici e colleghi, torinesi e non, sulle difficoltà di Torino. Del resto, l'evidenza che la città stenti a riemergere dalle conseguenze strutturali della crisi finanziaria del 2008, come momento in cui alcune contraddizioni del suo modello di sviluppo emergono e si manifestano, ha trovato nel tempo numerose conferme e poche smentite. Anche per questo, il testo di Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Berta e Angelo Pichierri mi è sembrato da subito un titolo opportuno, senz'altro in linea con un sentire comune, ancora prima che con dati, numeri ed evidenze varie che, anche nel testo, misurano il ritardo di Torino rispetto ad altre città del centro-nord.

L'opera è costituita da tre saggi autoconclusivi ma tra loro complementari, ognuno a firma di uno degli autori e intitolati: *Vicende di correnti trovate e perdute* (Bagnasco), *Un occhio diverso sullo stato dell'economia* (Berta) e *Leve istituzionali. Cosa può fare davvero una città* (Pichierri). Ogni capitolo esplora da prospettive differenti il ripiegamento del capoluogo piemontese, con l'obiettivo di spiegarne i motivi che ne sono alla base e di prospettare alcune vie di uscita e scenari di cambiamento. Dal

punto di vista teorico, l'argomentazione si sviluppa entro la prospettiva della regolazione politica e sociale, brevemente illustrata nelle primissime pagine del testo. Nel prosieguo, infatti, due principali correnti di regolazione sono identificate dal secondo Dopoguerra in avanti: la corrente dell'industrialismo e quella del "ritorno delle città". Torino è stata a suo modo protagonista in entrambe. Tuttavia, pur essendo riuscita – non senza traumi – a fronteggiare la fine dell'industrialismo, non ha saputo dare caratteri durevoli alla fase successiva, quella della pianificazione strategica e della transizione della sua base economica urbana, ritrovandosi in "mare aperto" e senza un credibile modello di regolazione alternativo all'orizzonte. Le ragioni del ritardo sono sia esogene sia endogene. Se le prime sono riconducibili a contesti sovra-locali e nazionali che hanno cambiato le regole del gioco, ridimensionato le risorse disponibili e, di conseguenza, la capacità di azione delle città, le seconde vengono ricondotte principalmente a una reticenza al rinnovamento da parte delle élite cittadine e soprattutto alle difficoltà di elaborare e convergere verso una nuova agenda urbana. Non che a Torino siano mancate o manchino le iniziative, le idee, i tentativi. Come viene sottolineato nei tre capitoli, vi è al contrario un'effervescenza di proposte e investimenti nei settori produttivi, della formazione, della ricerca, del sociale. Tuttavia, tali proposte faticano secondo gli autori a ricomporsi in un quadro unitario e finalizzato, e scontano una mancanza di coordinamento e di definizione delle priorità, come dimostrano le continue invocazioni a "fare squadra" provenienti dalla politica cittadina e coalizioni di interessi varie.

Il testo ha un taglio prevalentemente argomentativo e, pur nella veste di una pregevole operazione di sistematizzazione e di retrospettiva sulle diverse fasi dello sviluppo urbano torinese, non aggiunge elementi davvero innovativi al dibattito sulla città rispetto ad altri studi e ricerche che hanno posto

questioni simili e che, infatti, gli autori citano direttamente a supporto delle loro argomentazioni. Specialmente la parte propositiva riflette tutte le difficoltà che si riscontrano quando, dopo aver individuato i problemi, si devono prospettare le soluzioni: su queste ultime, il volume pone alcune linee prioritarie di intervento nei settori della produzione industriale, dell'innovazione tecnologica, del sociale, e sottolinea alcuni ritardi specialmente in materia di politiche per la sostenibilità e nella riflessione sul ruolo di Torino in una prospettiva regionale e macroregionale. Tuttavia, la finalizzazione delle varie specializzazioni cittadine in priorità d'azione maggiormente definite rimane una questione aperta e viene demandata, legittimamente, alla capacità della politica di cogliere tutta l'urgenza dell'operazione.

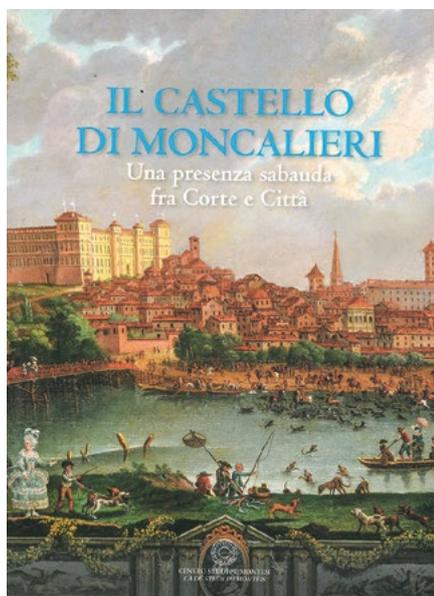
D'altro canto, quella che poteva apparire come una situazione specifica di Torino si impone oggi, e in modo drammatico, come una condizione comune a tutto il Paese. Il caso ha voluto, infatti, che il volume uscisse a ridosso dello scoppio della pandemia di Covid-19, che ha messo in crisi pressoché ovunque la base economica delle città. Al contempo, la pandemia ha offerto anche l'occasione per mettere in discussione la sostenibilità economica e sociale dei modelli di sviluppo impostisi negli ultimi anni, aprendo a un processo di autoriflessione sulle risorse endogene e sulle priorità per una nuova agenda urbana che sta assumendo, in molti casi, la forma di processi partecipativi, di ascolto e di coinvolgimento della popolazione. In questa necessaria fase di riflessione comune sul futuro delle città, forse, Torino può davvero rappresentare quella «metafora per l'Italia» richiamata nel titolo del volume, nel senso della condivisione di problematiche e sfide collettive dalla cui risposta dipenderà, in gran parte, il futuro prossimo del Paese.

Matteo Puttilli, Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo.

Un'architettura dinastica: nuovi quadri critici sul castello di Moncalieri e sul suo territorio

ANDREA LONGHI

Il castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città, a cura di Albina Malerba, Andrea Merlotti, Gustavo Mola di Nomaglio, Maria Carla Visconti, Centro Studi Piemontesi, Torino 2019, 422 pp. ISBN 9788882622923.



Il sistema delle residenze sabaude è ormai entrato a far parte – in particolare dopo l’iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’Umanità UNESCO nel 1997 – della vita quotidiana e dell’immaginario collettivo di chi vive e frequenta Torino e il suo territorio. Si tratta di un patrimonio talmente radicato nel tessuto culturale torinese che corre il rischio di essere dato quasi per scontato: per tale ragione si può forse credere – sbagliandosi – che si tratti di un patrimonio del tutto noto, costantemente monitorato e accessibile. Certamente le diverse amministrazioni coinvolte, dagli organi di tutela dello Stato agli enti territoriali competenti, hanno investito risorse ed energie cospicue per avviare processi

virtuosi di restauro, manutenzione e valorizzazione in rete delle residenze, ma è necessario tenere sempre presente che un “progetto di conoscenza” è per sua natura sempre aperto, e che le fonti storiche – documentarie come materiali – non possono che essere oggetto di continui approfondimenti e reinterpretazioni. Solo un’attività continuativa di studio e di riappropriazione critica dei siti consente infatti la maturazione di una consapevolezza diffusa dei valori patrimoniali sia nella comunità scientifica, sia nelle comunità locali, cui la Convenzione di Faro del 2005 (da poco tardivamente ratificata dall’Italia, il 23 settembre 2020) affida la cura del patrimonio culturale. Inoltre, come ricorda il Sindaco di Moncalieri fin dall’apertura, si tratta di beni sempre a rischio, come l’incendio del 2008 ha drammaticamente ricordato, e la conoscenza è da sempre la miglior forma di prevenzione e – ove fosse il caso – di resilienza. Infine, il sito di Moncalieri è duplicemente tutelato dall’Unesco, in quanto dal 2016 fa parte anche del sito MAB Parco Collina Po, unendo così l’interesse storico-artistico a quello ambientale e paesaggistico.

In tale ottica, un vasto e ambizioso progetto di indagine, promosso dal Centro Studi Piemontesi con il patrocinio della Città di Moncalieri e la collaborazione delle principali istituzioni archivistiche torinesi, ha riguardato il sistema urbano e territoriale del Castello di Moncalieri. L’edificio può essere considerato la residenza dinastica che più a lungo è stata vissuta dai Savoia: dal secondo Duecento fino al 1926 gli ufficiali e – per lunghi tratti – la corte sabauda hanno frequentato e utilizzato le strutture di un complesso che ha attraversato diverse fasi di costruzione, estensione e radicale trasformazione. Proprio la complessità delle stratificazioni del palinsesto costruito, la varietà delle fonti e le relazioni profonde tra il castello e il sistema insediativo rendono necessarie analisi multidisciplinari e multisalari, su diacronie ampie e articolate: su tale intreccio di saperi e storie si è mosso il progetto di ricerca, qui

presentato nei suoi esiti editoriali. Il volume raccoglie 27 saggi, scritti da una ventina di studiosi, raccolti in quattro sezioni che propongono, affiancandoli, contributi relativi ad ambiti di ricerca storica diversa: storia dell’insediamento, dell’architettura e dei giardini, delle istituzioni e della società, della tutela e del restauro, spostando di volta in volta l’attenzione dalla vita di corte, ai cantieri, alla trama di relazioni sociali che hanno attraversato, per ragioni diverse, il castello.

I saggi hanno ovviamente valorizzato il patrimonio di studi esistente (dai lavori sui catasti di Daviso di Charvensod, agli scavi archeologici di Pantò o alle interpretazioni urbanistiche di Bonardi, fino alle più recenti documentazioni sui restauri curate da Pernice), ma costituiscono la prima sintesi organica sia di conoscenze consolidate, sia di esiti di indagine nuovi, non scontati. Nella prima sezione (*Dal Medioevo al Seicento*) l’origine del *castrum* è letta nel quadro delle dinamiche di popolamento a scala vasta (La Rocca). Pur in assenza di nuove ricerche archeologiche, la documentazione scritta consente di far emergere il volto delle fasi medievali grazie all’analisi delle fonti contabili (Lusso), che va a perimetrare, ridimensionare e circostanziare il noto intervento di Jolanda. Sono inoltre indagate le modalità di fruizione degli spazi del *castrum* da parte dei funzionari e della corte, tra medioevo e prima età moderna (Cereia, Merlin).

La seconda parte del volume (*Sei e Settecento. I secoli d’oro*) affronta i processi formativi che hanno definito il rapporto tra castello, città e morfologia naturale: la vita di corte (Merlotti, Cozzo) definisce le coordinate culturali e politiche in cui si inseriscono il regesto delle consistenti fasi costruttive castellamontiane (Cattaneo) e la ricostruzione degli assetti decorativi (Berretti); la vita urbana è considerata negli aspetti religiosi (Gianasso) e iconografici (Roccia). Il tema degli “appartamenti” è lo snodo che consente di porre in relazione la lettura sociale

con quella architettonica, andando a definire il senso delle scelte formali settecentesche rispetto ai valori culturali espressi dai committenti, tanto nell'architettura quanto nel giardino (Cornaglia).

La terza parte (*Dai Re di Sardegna ai Re d'Italia. 1814-1926*) ricostruisce come il castello, palinsesto di strutture e valori dal Medioevo all'Ancien Régime, sia attraversato dalle vicende risorgimentali: le fonti consentono una lettura dettagliata della vita quotidiana, intercalata ai grandi eventi politici ottocenteschi e alle vicende dei diversi rami familiari (Gentile, Pene Vidari, Cozzo, Merlotti), e anche la lettura degli spazi adotta una grana ormai fine (Cornaglia, Visconti, Santa), che consente al lettore di aggirarsi negli appartamenti, quasi accompagnato dai protagonisti e dai comprimari delle vicende storiche, tra momenti pubblici e scene di intimità familiare. Di grande interesse la discussione dei criteri e dei metodi seguiti nel restauro delle stanze coinvolte dall'incendio del 2008, che hanno portato a progettare e realizzare un intervento fortemente sperimentale, segnato da soluzioni di grande interesse e valore critico, concluso nel 2017 (Visconti). A uno sguardo più ampio, assume poi valore il "bipolarismo" tra Castello e Real Collegio, fucina delle classi dirigenti dello Stato (Mola di Nomaglio, Galloni).

L'ultima sezione (*Il Castello senza Re. 1926-2020*) racconta la *afterlife* di una residenza reale, ossia la sua nuova vita senza la corte; soprattutto, la documentazione consente una riflessione sui faticosi e controversi processi di patrimonializzazione che hanno riguardato le residenze sabaude nel Novecento, fino all'iscrizione WHL Unesco, ma anche oltre. Nel 1919, una volta chiusa la vicenda del ramo familiare Bonaparte, il castello entra a far parte del Demanio dello Stato, e viene assegnato nel 1928 alla Scuola Militare di Artiglieria d'Armata – ai Carabinieri dal 1948 (Oliva) – e, limitatamente agli appartamenti reali, dato in gestione alle Soprintendenze. Si apre dunque

una fase di gestione frammentaria, in cui le lecite esigenze di trovare destinazioni d'uso agli spazi convivono con le istanze di tutela, che attraversano tuttavia una fase in cui i destini del patrimonio mobile si separano dalla conservazione delle strutture, con una vera e propria "emorragia" di arredi (Moro, Santa, e precedentemente Comino). La documentazione raccolta – relativa tanto alla rilettura di fonti note, quanto a nuove esplorazioni archivistiche e critiche – costituisce un patrimonio imprescindibile per ogni prossimo intervento di tutela e valorizzazione del territorio moncalierese, non solo del castello. Il lavoro dei curatori ha consentito di armonizzare discipline e approcci molto diversi, restituendo fili interpretativi che si intrecciano nei diversi saggi, ciascuno dei quali conserva tuttavia una propria autonomia di lettura. L'apparato illustrativo e bibliografico è ricchissimo, con la riproduzione di numerosi disegni d'archivio, in particolare riferiti agli apparati decorativi; l'unica fragilità dell'opera è forse l'assenza di una documentazione grafica di insieme del complesso (in parole povere: un rilievo architettonico attuale): la spazializzazione dei dati emersi dalla ricerca – che solo alcuni autori hanno proposto (Cornaglia e Visconti) – avrebbe probabilmente potuto costituire il terreno di incontro tra i diversi studi e agevolarne l'integrazione, consentendo anche al lettore che non ha una frequentazione abituale del complesso (la cui destinazione resta tuttora frammentata) di entrare nella fisicità e nella percezione delle vicende narrate e ricostruite. Ma certamente non mancheranno le opportunità, grazie a questa impresa editoriale che resterà un caposaldo negli studi sabaudi, di mettere in valore e incrociare le fonti proposte e le interpretazioni critiche maturate grazie alle competenze interdisciplinari del gruppo di lavoro, ai fini anche di progetti di comunicazione e interpretazione sempre più aggiornati.

Andrea Longhi, direttore A&RT

Patrimonio culturale e archeologia pubblica per la Val Tanaro

FABIO SAGGIORO

Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro, a cura di Paolo Demeglio, Heredium – Collana della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, 1, All'Insegna del Giglio, Firenze 2019, pp. 386, ISBN 9788878149465.



Il volume qui discusso si compone di circa 400 pagine con ottime illustrazioni a colori e tavole. È introdotto da una breve presentazione di Carlo Tosco che, nel suo intervento, illustra il progetto della nuova collana editoriale (*Heredium*), dedicata a raccogliere le attività scientifiche della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, di cui questo lavoro è il primo volume.

Oggetto dell'indagine e del libro è il sito di Santa Giulitta, collocato nell'alta Val Tanaro, tra Piemonte e Liguria. Un insediamento montano composto, nelle sue evidenze ancora visibili, da una cappella con affreschi

basso medievale, da una chiesa d'età moderna e dai resti di un castello. Ad anticipare le quattro sezioni in cui il volume è diviso si trovano altri due brevi contributi: uno di Alessia Castagnino e un'introduzione di Paolo Demeglio, che raccontano con grande efficacia il ruolo del progetto di conoscenza sviluppato dalla Scuola in rapporto ai luoghi e alla sua valorizzazione, un lavoro di storia e archeologia pubblica. Di questo volume infatti si apprezza particolarmente, oltre agli aspetti scientifici, la tensione culturale e civile degli autori: il dare un significato a un luogo e a un territorio, con un'operazione che tenta di ricollocare uno spazio antico nel presente, dandogli valore e proiettandolo nel futuro. E il sito che si affronta è un sito come ne esistono molti nel nostro Paese, dimenticati tra colline e montagne, tra spazi abbandonati delle pianure o delle periferie: è quindi questo un racconto che si specchia in tanti luoghi dell'Italia attuale. È un progetto, proprio per questo suo valore comparativo, che ci parla anche di una ricerca scientifica che cerca di trasferire conoscenza dentro il tessuto territoriale e che prova, in una prospettiva ampia e interdisciplinare, a percorrere nuove strade per produrre cultura e dare significato a questi luoghi e paesaggi per molti aspetti abbandonati. Le politiche e le iniziative che il Fondo Storico Alberto Fiore negli anni ha saputo tessere, promuovere e mettere in atto su questi territori sono l'altra faccia della medaglia che emerge nel volume: ovvero il segno di realtà che sono in grado di farsi motore delle politiche culturali del territorio, accompagnandosi e intrecciandosi con le realtà scientifiche e culturali di tradizione accademica. È indubbiamente utile osservare come operazioni di questo tipo, per la sola loro attivazione e realizzazione, mettano in moto forze del territorio e veicolino diversi soggetti verso temi culturali, intrecciando esperienze e sguardi. Per questo il lavoro è di buon auspicio per la collana così inaugurata: perché

progetti di questa ampiezza sono necessari per produrre cultura diffusa e partecipata e per creare forme concrete di trasferimento della conoscenza.

Come detto, il volume si presenta articolato in quattro parti.

La prima parte è dedicata alle indagini archeologiche ed è stata curata dallo stesso Paolo Demeglio. È una sezione ricca perché raccoglie diversi tipi di riflessione, alcune di dettaglio, altre più generali, ma ci svela come la frequentazione di questa lunga costa – detta appunto Costa della Capra – sia inquadrabile in età medievale. La piccola cappella sembra infatti collocabile tra fine XI e XII secolo, datazione che pare allinearsi con quanto emerso dallo studio delle fortificazioni. Il sito poi ha una lunga fase sino all'età moderna. Gli scavi preliminari e le indagini condotte su queste rivelano la presenza di una cortina muraria, di torri e di strutture e se ne ipotizza una prima fase altomedievale, su cui solo indagini più approfondite potranno gettare maggiore luce.

Numerosi contributi, divisi tra saggi e schede, completano la lettura di Demeglio con un taglio metodologico capace di spaziare dal rilievo fotogrammetrico, alle analisi GIS, alle datazioni radiocarboniche sulle malte, alle analisi stratigrafiche degli elevati e agli studi più tradizionali sul materiale ceramico. Lo sguardo resta concentrato sul sito, ma consente prime aperture sul territorio, raccogliendo e trasformando così il volume, in un'occasione di lettura critica del luogo e delle sue relazioni con il paesaggio circostante. Una messa a punto fondamentale nella mole di dati che spesso compongono le realtà dei territori italiani.

In questo senso la seconda parte del volume, curata da Chiara Devoti, sembra studiata con attenzione per rispondere anche ai problemi sopra accennati, essendo dedicata agli strumenti per l'indagine di un paesaggio. I contributi si occupano di affrontare la cartografia storica, le fonti archivistiche e il patrimonio storico-artistico, arrivando con le schede a descrivere le visite pastorali,

il paesaggio agroforestale antico e presente, insediamenti e viabilità.

Queste prime due sezioni intrecciano discipline legate ai beni culturali e tentano sinergie e approcci, su più livelli di approfondimento, che si evidenziano nella differenza tra saggi e schede. Riflettono, in altri termini, la necessità di cogliere la profondità del paesaggio storico attraverso più sistemi di fonti, tema ampiamente discusso nel dibattito scientifico, ma di complicata realizzazione. In questo, il volume evidenzia molto bene anche le difficoltà di un dialogo tra discipline con tradizioni e approcci diversi, ma certamente sottolinea le potenzialità e contribuisce a individuare strade e soluzioni. Alcune meramente tecniche, come il GIS, che costringendo diversi attori a confrontarsi su una piattaforma comune stimola anche un dialogo, contribuisce a produrre linguaggi nuovi, ma comuni e di confronto tra discipline diverse.

La terza parte del volume è stata curata da Emanuele Romeo e si occupa degli aspetti metodologici finalizzati alla conservazione e alla valorizzazione del sito. Si tratta di un tema centrale perché lega la dimensione della conoscenza con quella di una valorizzazione compatibile. È interessante infatti cogliere come il nodo della valorizzazione del sito non sia più solo legato alle strutture e alla mera conservazione delle stesse, ma si apra al sistema paesaggio, alle relazioni, alla percezione, del tutto in linea con i quadri espressi dalla Convenzione Europea sul Paesaggio. In altri termini, la conservazione del sito/paesaggio diviene compatibile e integrata – e sostenibile, in prospettiva futura – se prima il lavoro fatto dal gruppo è stato in grado di capire veramente il contesto storico-culturale e ha saputo poi mettere in moto le azioni per farsi riconoscere come valore dalla comunità. L'integrazione di "bellezza delle rovine" – quindi dimensioni anche emotive –, significato storico, percezione e valori del territorio richiede approcci metodologici specifici, soprattutto nella prospettiva di una sostenibilità del sito anche economica.

Ed è interessante che questi aspetti siano già affrontati, seppur in forma preliminare, nel volume, perché significa già immaginare un futuro per quel luogo e non relegarlo a una politica culturale di mera conservazione passiva.

In questa prospettiva la quarta parte, curata da Maurizio Gomez Serito, si intreccia con tutte le precedenti, essendo dedicata alle architetture di pietra. Non mancano in questa sezione richiami al paesaggio, nella sua dimensione geologica, ma l'analisi si concentra sulle strutture lapidee e sugli apparati murari della chiesa della fortificazione. È questa una sezione di ulteriore conoscenza, che mira a evidenziare specificità

e caratteristiche dei modi costruttivi: rilievi, termografia all'infrarosso, ma anche comparazione delle tecniche murarie in altre strutture della zona. In questa sezione si tenta una prima lettura di quanto visibile ancora in alzato.

Il volume può essere letto su due livelli: chi è interessato ai luoghi e alla loro storia ne può ritrovare indubbiamente un grande valore per la conoscenza che produce e per i dati che porta sul sito e sul paesaggio. Ma un secondo livello è certamente quello legato al metodo di studio del sito stesso, con questa ampia interdisciplinarietà, difficile da gestire, ma necessaria per comprendere e valorizzare questo e molti altri siti. È su

questo livello che il volume curato da Paolo Demeglio mi pare possa indurre alla riflessione un ampio pubblico di addetti ai lavori, sia per le difficoltà che emergono da questo lavoro, evidenti nell'intrecciare letture tra discipline diverse, ma anche nelle enormi potenzialità che si aprono. Esiste una quantità ampia di strade da percorrere e di dati su cui riflettere, che solo in forma preliminare, questo volume "mette sul tavolo". Ricomporli in una lettura unitaria e transdisciplinare, elaborando nuove strategie, è una sfida per i luoghi e per la ricerca futura.

Fabio Saggioro, Università di Verona